

Un gruppo di militari ecuadoriani controlla il corteo di protesta degli indios davanti al palazzo presidenziale e sotto il nuovo presidente dell'Ecuador Gustavo Noboa



### Gustavo Noboa, avvocato moderato famoso per aver fronteggiato El Nino

Il fenomeno climatico *El Nino* è il principale fattore dell'ascesa dell'avvocato Gustavo Noboa arrivato ieri sino alla presidenza dell'Ecuador, con l'avvallo dei militari che hanno destituito il presidente Jamil Mahuad dopo la rivolta degli indios. Noboa, sessantunenne padre di sei figli, ha un curriculum vitae sostanzialmente di basso profilo se si esclude il suo ruolo di spicco nella ricostruzione della costa sul Pacifico dopo i disastri provocati due anni fa dal terribile *El Nino*. Noboa ha sempre mantenuto una linea moderata, evitando persino di affiliarsi a qualche partito. La sua barba bianca gli dà un'aria da monaco, ed in effetti il già rettore dell'università cattolica di Guayaquil si vanta di essere entrato vent'anni fa, a Roma, nell'ordine di San Silvestro. Antitesi del caratteristico uomo politico dell'Ecuador, che registra eccessi di protagonismo come quelli di Abdala Bucaram, detto «El loco» (Il matto), è conosciuto come l'uomo che non ride mai, e ha ottenuto la vice-presidenza solo per ragioni geografiche, essendo rappresentante di quella Guayaquil che costituisce il principale cuore economico del paese andino. Il suo profilo vincente può essere in questo momento quello dell'uomo integro che ha sempre combattuto e lanciato anatemi contro la corruzione dilagante nel paese. Ma la rivolta degli indios contro la «dollarizzazione» del paese potrebbe pretendere da lui cambi ben più radicali rispetto a quelli ipotizzabili da un uomo moderato da sempre ligio alle istituzioni del suo paese.

# In Ecuador il golpe dura un solo giorno

## I militari restituiscono il potere al vicepresidente. Gli indios: è un tradimento

OMERO CIAI

MIAMI «Traditi, siamo stati traditi dai militari». La soluzione costituzionale che ha posto fine per ora alla rivolta in Ecuador non piace affatto a chi la rivolta e la caduta del presidente Jamil Mahuad ha provocato. A parlare di tradimento è Antonio Vargas, il leader dell'assemblea delle comunità indigene. Ieri gli indios hanno accettato di lasciare l'aula del Parlamento che avevano occupato il giorno prima, ribadendo però che la soluzione non è quella sperata, che non riconoscono il nuovo presidente e che lo scontro rimane aperto. Alla fine ricostruendo le convulse ore vissute da Quito con l'invasione degli indios si scopre che la regia l'hanno sempre avuta in mano i militari. In meno di 24 ore si sono succeduti tre governi. Il primo era la giunta di salute pubblica formata nel pomeriggio di venerdì e nella quale erano presenti alcuni colonnelli dell'esercito e i leader indigeni. Il secondo, formatosi nella notte tra venerdì e sabato, comprendeva il capodelle Forze Armate, Carlos Mendoza; il già citato leader degli indios, Vargas, e Carlos Salorzano, un ex presidente della Corte Suprema. Poi, all'alba di sabato, l'ultimo controgolpe con Mendoza che consegnava il comando al vice presidente Gustavo Noboa, ritirava l'appoggio agli indios e ordinava di arrestare e processare i militari, in maggioranza tenenti e colonnelli, che avevano solidarizzato con la rivolta indigena. Tra gli arrestati il capo della rivolta, Lucio Gutierrez. In nottata la situazione era ancora molto fluida ma il sostegno delle Forze armate a Noboa sembrava garantire una via d'uscita pacifica e costituzionale alla crisi ecuadoriana. Tant'è che il Parlamento ha ratificato il nuovo presidente in sostituzione del «dimissionario» Mahuad.

Più che un golpe l'Ecuador in queste fine settimana ne ha vissuti due o tre. Tutto è cominciato il 10 gennaio con la decisione di Mahuad di dollarizzare l'economia. A consigliarlo nell'ombra c'era niente meno che Domingo Cavallo, l'ex ministro dell'Economia di Menem, ideatore del famoso piano che azze-

ro l'inflazione in Argentina all'inizio del decennio scorso. Con una economia allo stremo, l'inflazione al 61%, il prodotto interno in caduta libera (-7,5%, l'anno scorso), e la moratoria sugli interessi sul debito estero (oltre 15 miliardi di dollari), cambiare la moneta nazionale, il Sucre, col dollaro, era parso a Mahuad ai suoi assistenti l'unica soluzione, oltre che l'ultima, a loro disposizione. Tecnicamente significa, come in Argentina, che si stabilisce una nuova parità 1 a 1 tra la moneta locale e il dollaro e che la Banca Centrale si occupa solamente di controllare che in circolazione ci siano tanti sucre per quanti dollari sono disponibili nelle sue casse. Questo ha come effetto immediato la scomparsa dell'inflazione e, sul medio periodo, riordina l'economia paragonando automaticamente il bilancio delle entrate e delle uscite. Il prezzo da pagare però è altissimo, soprattutto per i più poveri.

E soprattutto Mahuad non aveva fatto i conti con il crollo della sua popolarità. Misure estreme decise da un presidente apprezzato e credibile possono avere buoni effetti ma le

stesse misure prese da un presidente che, come Mahuad, non aveva più alcun sostegno popolare portano alla ribellione. Indicativo ieri un sondaggio volante sulla situazione politica in Ecuador diffuso dalla Cnn. Oltre il 90 per cento della popolazione era favorevole a cacciare Mahuad mentre meno del 50 per cento condivideva la nascita di una giunta di salute pubblica con gli indios e militari di medio livello. Così sembrerebbe che ancora una volta le comunità indios sono servite da forza d'urto. Hanno invaso la capitale, provocato la cacciata del presidente ma ora che c'è da rimettere le cose in ordine vengono esautorati. Era già accaduto sei mesi fa, nel luglio del '99, quando Mahuad aveva firmato il primo pacchetto di misure economiche d'emergenza per



Guillermo Granja/Reuters

IL CASO

## Quel «filo rosso» da Seattle a Quito

Quella che passerà alla storia come la prima rivolta degli indios latinoamericani all'alba del nuovo millennio ha avuto, per ora, una conclusione che suona come una farsa. In fondo le Forze Armate dell'Ecuador si sono limitate a cambiare cavallo, Gustavo Noboa al posto di Jamil Mahuad, dopo aver «firtato» per qualche ora con i leader indios. Ma sarà molto difficile a partire da oggi disconoscere la forza e la capacità di mobilitazione di un movimento cresciuto in questi ultimi anni fino a diventare un attore politico della crisi ecuadoriana. E sarà anche facile per molti notare quel «filo rosso» che dalla rivolta dei gruppi ambientalisti alla riunione del Wto di Seattle porta fino a Quito, 3mila metri sul mare, piazzata in mezzo alle Ande e alle pendici di un vulcano, il Guagua Pichincha, che da tempo fa i capricci. Che cosa ha spinto infatti gli indios dell'Ecuador, (4 milioni e mezzo di persone, ossia il 40 per cento della popolazione) a scendere nella capitale per cacciare il presidente? Si potrebbe dire che è bastata una parola: «dollarizzazione», che probabilmente molti di loro non hanno capito ma che sicuramente suonava male. Ma c'è molto di più. Da tempo l'assemblea delle comunità indigene - si chiama

Conaie - si batte per avere un ruolo nelle scelte politiche del paese.

Le posizioni degli indios ecuadoriani, almeno quelle che divulga la Conaie, l'organismo che riunisce 12 delle 22 etnie indigene, sono piuttosto radicali. Al primo posto c'è l'opposizione alle politiche neoliberali e alla globalizzazione dell'economia. Al secondo la lotta contro la distruzione della foresta amazzonica. Al terzo la richiesta di chiudere la base militare statunitense che si trova a Manta. Il primo obiettivo dichiarato delle comunità è la riforma dello Stato; il secondo quello del governo. Anzi, secondo loro, dovrebbe nascere un cosiddetto «governo del popolo» che funzioni sulla base dei tre slogan, semplici semplici, degli indios dell'Amazzonia: «ama killa, ama llulla, ama shua», che tradotto in parole povere vuol dire: «Non essere ozioso, non mentire, non rubare».

Ambientalisti - e qui sta il filo con Seattle -, millenaristi, anticapitalisti, gli indios dell'Ecuador ora sono anche una forza politica. Hanno trovato appoggi nei gradi intermedi dell'esercito e hanno scoperto di avere la forza sufficiente per cacciare un presidente. A questo punto, visto che sono molti di più, possono giocare un ruolo più importante di quello, testimo-

niato, riservato agli indios del Chiapas, quelli di Marcos. E' difficile che la crisi ecuadoriana possa risolversi con l'arresto di Lucio Gutierrez, il colonnello che aveva formato venerdì la prima giunta anti-Mahuad, e con la nomina di Noboa. Se non vorrà fare la stessa fine del suo predecessore, Noboa dovrà comunque cambiare strada.

Certo bisogna considerare che il mondo va in tutt'altra direzione e che dietro all'epilogo di ieri col capo delle Forze Armate che prima entrava a far parte di una giunta fianco a fianco con il leader indio Vargas e qualche ora dopo - pare anche che avesse giurato fedeltà - saltava sul cavallo di Noboa, c'era l'opposizione di tutti i governi dei paesi vicini, dal Perù al Brasile, e non solo del Pentagono, ad una soluzione che non garantiva nessuno e appariva ai più come «un salto nel buio».

Però la campana ha suonato e il resto del mondo dovrà pure accorgersene e ascoltarla. La difesa della terra, l'ecologia, la produzione di alimenti naturali e un governo dove né si rubi, né si menta non sono forse obiettivi che accomunano i desideri di tutte le opinioni pubbliche, almeno di tutte quelle del cosiddetto Occidente industrializzato? O. C.

### IL RUOLO DEI MILITARI

#### Il capo dell'esercito prima aderisce poi ordina l'arresto dei rivoltosi

Il futuro è comunque molto incerto. L'Ecuador è il più piccolo e anche il più povero dei paesi andini. Ha dodici milioni di abitanti, quattromilioni e mezzo dei quali sono indios. Nel corso degli ultimi quattro anni ha avuto cinque presidenti. Si può dire che la crisi politica del paese inizia con Bucaram, presidente eletto nel '96 e cacciato l'anno dopo dal Congresso che votò contro di lui dichiarandolo «paz-

zioso» e «incapace mentalmente di governare». Al suo posto i deputati designarono il loro presidente, cioè Fabian Alarcon, ma la vicepresidente, Rosalia Arteaga, rivendicò il suo diritto costituzionale alla nomina. Per qualche giorno, alla metà di febbraio del '97, l'Ecuador ebbe tre presidenti. Finché non intervennero le Forze Armate che destituirono Bucaram e nominarono prima Arteaga e poi Alarcon che ottenne alla fine anche l'appoggio popolare in un referendum per dirimere lo scontro tra lui e la Arteaga. Dopo diciotto mesi di presidenza interina Alarcon convocò le elezioni che videro trionfare con il 51,3 dei suffragi Jamil Mahuad, un avvocato laureato ad Harvard che come i suoi predecessori non è riuscito a riportare la stabilità economica nel paese.

### IL LEADER INDIGENO

#### Antonio Vargas lascia l'aula del Parlamento occupato e annuncia battaglia

Da mesi aveva rotto col presidente e non andava mai alle riunioni del Consiglio dei ministri. Viene da Guayaquil, la città industriale dell'Ecuador sulla costa del Pacifico. Lì è stato rettore dell'Università Cattolica per una decina d'anni. Sulla sorte di Mahuad si sa poco. Secondo alcune fonti è in stato d'arresto in una caserma dell'esercito. Mentre il Cile gli ha già offerto asilo politico per togliere l'Ecuador dall'impaccio. In serata l'ex presidente Mahuad ha rilasciato una dichiara-

zione di appoggio al nuovo presidente chiedendo al paese di sostenerlo. Così pare che la soluzione Noboa, a parte gli indios, soddisfatti tutti quanti. E non è da escludere che dietro l'atteggiamento delle Forze Armate ci siano state lunghe trattative con il Pentagono e con l'Organizzazione degli Stati americani.

## Pinochet, slitta il verdetto

### Londra: informazioni insufficienti per decidere

LONDRA Si allungano i tempi della decisione di Jack Straw sulle sorti di Augusto Pinochet: il ministro dell'Interno britannico ha chiesto alle parti interessate al caso - come l'organizzazione umanitaria Amnesty International - ulteriori informazioni sulle istanze presentate per contrastare il preannunciato rimpatrio dell'ex dittatore cileno perraggiamenti disalute. L'iniziativa di Straw promette dunque di far slittare ancora la decisione definitiva del ministro sul futuro dell'anziano Generale. E chi si aspettava un verdetto finale già domani rimarrà deluso. Straw aveva definito Pinochet «non idoneo» a sottoporsi a un processo sulla base di un referto medico (mantenuto segreto) di un equipo di medici indipendenti. Allo stesso tempo, il ministro aveva concesso alle parti sette giorni di tempo - fino alle 17:00 del 18 gennaio - per presentare le loro obiezioni. E già la settimana scorsa il ministro dell'Interno aveva indicato che i tempi della decisione non sarebbero stati brevi: lo studio dei voluminosi incartamenti ricevuti dai gruppi umanitari dalla Spagna e dalla Francia, infatti, avrebbe richiesto «giorni più che ore». Il ministro avrà bisogno di tempo per riflettere sulle ulteriori eventuali

informazioni ricevute». In attesa della decisione, aumenta sul Governo Blair la pressione per rendere pubblica la relazione clinica sullo stato di salute di Pinochet in base alla quale Straw ha deciso che il Generale non è in condizioni di subire un processo, richiesta avanzata dall'associazione dei medici britannici. Il compito è toccato a Michael Wilks, capo della commissione etica dell'ordine, il quale ha sottolineato che i 4 esperti che hanno visitato il Generale «hanno agito in capacità forense» e quindi Straw «non è tenuto a rispettare la confidenzialità del rapporto».

Un altro tribunale deve ora decidere sull'istanza presentata dal

## Elian vuole tornare a Cuba

### Le nonne incontrano il ministro della Giustizia

NEW YORK Il piccolo Elian Gonzalez «vuole tornare a Cuba», lo avrebbe confessato alla nonna paterna. Il bambino al centro di una contesa da Guerra Fredda ha potuto riabbracciare le due nonne arrivate ieri negli Stati Uniti, per chiedere che Elian sia restituito al padre. Paventando tempi difficili e «molti pianti» perché da giorni non può più parlare col bambino, la nonna materna Raquel Rodriguez ha detto che la figlia Elisabet aveva lasciato Cuba, perdendo la vita nel naufragio della barca su cui viaggiava con una decina di altri cubani in fuga, solo perché vi-

veva con un uomo «molto violento» che la picchiava. «Non andremo a Miami» ha quindi sottolineato Quintano che ha evitato la Florida per non alimentare la tensione che sarebbe sorta incontrando la comunità degli esiliati cubani. L'ufficio immigrazione aveva deciso che Elian doveva tornare a Cuba, ma il rimpatrio è stato bloccato da una corte di Miami che lo ha affidato al prozio Lazaro Gonzalez e da un'ingunzione del Congresso che ha chiamato Elian a deporre.

Un altro tribunale deve ora decidere sull'istanza presentata dal prozio perché la magistratura esamini il caso, sebbene formalmente possa essere risolto dalle autorità per l'immigrazione. Troppe difficoltà per due nonne, ma il segretario generale del Consiglio delle chiese Bob Edgar ha detto: «crediamo nei miracoli». Rilevando che i membri del consiglio che hanno accompagnato le nonne del bambino, «sono anche loro tutti nonni». Edgar ha anticipato che «domani comincia il viaggio» per la restituzione di Elian. Sembra che le due nonne domani incontreranno le massime autorità del dipartimento per la giustizia e dell'ufficio immigrazione.

## GUATEMALA

### Arrestati due militari per l'omicidio del vescovo Gerardi

Due ufficiali dell'esercito del Guatemala sono stati arrestati con l'accusa di aver ucciso nel '98 il vescovo di Città del Guatemala, Juan Gerardi. Incarcerare sono finiti il colonnello in pensione Disrael Lima Estrada, ex responsabile del servizio segreto militare, e suo figlio, il capitano Byron Lima Estrada, che ex membro dello stato maggiore presidenziale. Il prelatato era stato pubblicato di un articolo nel quale accusava l'esercito di essere il responsabile in Guatemala di 150 mila delliti e della scomparsa di almeno 50 mila persone durante 36 anni di guerra civile.

